

un'organizzazione che, dietro compenso, favoriva la fuga, dal locale C.P.A., dei cittadini extracomunitari che vi sono ospitati, è emersa anche da altra e diversa attività investigativa svolta dai Carabinieri di Cassano Magnano di cui la PG ha avuto notizia in ragione di uno scambio informativo».

3.10.3 L'operazione «Balkan Gate»

L'indagine riguardava un'organizzazione criminale costituita da soggetti provenienti dalla Bulgaria, così descritta nel provvedimento restrittivo⁹⁵:

Il presente decreto trae origine dagli esiti di una intensa attività d'indagine – svolta dalla squadra mobile della Questura di Catanzaro, ed in particolare dalla sezione criminalità extracomunitaria e prostituzione – volta ad individuare una vasta associazione per delinquere costituita da cittadini italiani e stranieri, operante nel territorio dello Stato Italiano ed in paesi esteri europei, tra i quali in particolare la Bulgaria, finalizzata a procurare e favorire l'ingresso illegale e clandestino nel territorio nazionale di numerosi cittadini bulgari, al fine di trarre ingiusto profitto con l'avviamento di essi al lavoro nero ed allo sfruttamento della prostituzione, nonché, in alcuni casi (più ristretti ma gravissimi), alla tratta di persone, fattispecie delittuosa quest'ultima cui vanno ricondotti episodi esecrabili, venuti alla luce nel corso delle indagini, quali quello relativo alla vendita accertata in provincia di Crotone di un neonato da genitori bulgari giunti clandestinamente in Italia in miserrime condizioni economiche ad una donna italiana, e quelli relativi all'impiego di donne bulgare in condizioni lavorative di totale sfruttamento fisico ed assoggettamento psicologico, a dir poco in condizioni analoghe alla schiavitù.

I risultati investigativi raggiunti durante le indagini preliminari documentano l'esistenza di una articolata associazione per delinquere di profilo internazionale (Italo-bulgara), rappresentata da un insieme di persone (promotori, organizzatori – titolari di Agenzie –, vettori terrestri – autisti –, procacciatori ed intermediatori di manodopera, ecc...), nettamente connotata e radicata nel territorio italiano (Calabria) e bulgaro, stabilmente operante nel tempo (contrassegnato dai termini iniziali delle effettuate intercettazioni e con l'attualità della condotta criminosa) finalizzata alla immigrazione clandestina dalla Bulgaria in Italia».

4.0 SITUAZIONE GENERALE DEL FENOMENO

In questa sede, non verrà ripresa la disamina storica del fenomeno – affrontata nella relazione del 2003 – né si procederà ad un'analisi dettagliata delle singole situazioni, delle quali – sulla base dei documenti uffì-

⁹⁵ Relazione DNA per l'anno 2005

ciali delle Forze di Polizia – si darà più avanti un articolato – per quanto sempre sintetico – riscontro.

Si procederà, invece, a tracciare i dinamismi dei gruppi criminali calabresi in ordine ai parametri interpretativi prima citati, onde provvedere ad una sintesi di alto livello dell'evoluzione attuale della 'Ndrangheta.

Il Ministero dell'Interno, nel suo rapporto sullo stato della sicurezza in Italia nel 2004, scriveva in merito alla struttura complessiva del fenomeno:

«La prevalente struttura endogamica dei gruppi criminali calabresi (circostanza che li rende più coesi, impermeabili e resistenti anche al fenomeno della collaborazione alla giustizia) ha determinato, nel tempo, uno sviluppo di modelli mafiosi complessi, con legami trasversali, tali da limitare sovrapposizioni conflittuali di interessi in aree interprovinciali, creando alleanze ad hoc per il raggiungimento di obiettivi condivisi. Negli ultimi tempi le strategie mafiose adottate per rinnovare le organizzazioni e per renderle più efficacemente adeguate alle esigenze del mercato globale, si sono aperte a esperienze di direzione «collegiale» che hanno avuto l'effetto di ridurre le situazioni di crisi e le faide, così da favorire la conduzione, coordinata, dei traffici illeciti e limitare i danni derivanti dall'attività di contrasto».

La struttura – com'è confermato nel rapporto del 2005 – continua dunque ad essere incentrata sui legami familiari, circostanza che limita le collaborazioni, come peraltro rilevato anche nel passato nei precedenti lavori della Commissione.

All'ottobre 2005 risultavano 116 collaboratori di giustizia e 17 testimoni. Il livello dei testimoni che hanno riferito su eventi relativi all'area della 'Ndrangheta è più elevato rispetto all'area di Cosa Nostra (11) ed inferiore all'area della Camorra (26)⁹⁶.

I gruppi criminali si relazionano secondo un modello non gerarchico ma reticolare e cooperativo, desumendo dalle necessità del «mercato» l'istanza di diminuire le dialettiche violente e di accedere a forme collegiali di direzione.

Questa tendenza appare estremamente importante nel panorama specifico e tale da condizionare tutti gli assetti futuri della sua evoluzione.

Su questo specifico aspetto, la DIA, nella sua relazione al Parlamento per il 1° semestre 2004, fa rilevare che:

«In alcune aree della regione permane una forte tensione, poiché gli equilibri tra le diverse associazioni di tipo mafioso sono tuttora instabili a causa delle faide – sorte verosimilmente per il controllo del territorio – e dei recenti arresti effettuati dalle Forze di Polizia... È da rimarcare che, se da un lato queste conflittualità provocano un alto numero di vittime, dall'altro rappresentano un momento di debolezza della 'Ndrangheta, che la rende più facilmente aggredibile».

⁹⁶ Fonte Ministero dell'Interno.

Tale interpretazione è significativamente ripetuta anche nella relazione al Parlamento per il semestre successivo:

«L'instabilità degli equilibri mafiosi in alcune zone della Calabria ha fatto registrare significativi segnali di tensione, ai quali è seguita una ripresa della violenza e delle lotte tra i gruppi criminali, uno dei momenti in cui le cosche perdono la loro abituale compattezza e divengono più facilmente aggredibili».

Sotto il profilo della «collegialità», la DIA, nel medesimo documento, sottolinea che *«il mandamento tirrenico e quello della città di Reggio Calabria non hanno subito modifiche strutturali»*, ma riflette sulle modifiche nei rapporti interni di forza del sodalizio, in ragione degli arresti eccellenti intercorsi:

«Le catture dei latitanti Domenico Palamara, affiliato alla cosca «Speranza-Palamara-Scriva» di Africo, latitante da quattro anni, e Giuseppe Morabito, inteso «'u tiradrittu», inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi», hanno inciso notevolmente sulle dinamiche relazionali delle cosche. Morabito era considerato il punto di riferimento di tutte le cosche del versante ionico ed uno degli ispiratori della politica criminale calabrese, al punto che si ritiene che le riunioni tra i «capi» siano state spostate ad Africo dalla tradizionale sede del Santuario di Polsi. Successivamente a tale arresto, il 22 febbraio u.s., è stato catturato Orazio De Stefano, capo dell'omonima cosca, anch'egli inserito nell'elenco dei «trenta latitanti più pericolosi». Immediatamente dopo è stato catturato Giovanni De Stefano che, pur non avendo la stessa caratura dei primi, è comunque un personaggio di elevato spessore criminale nell'ambito della mafia reggina. Questi arresti incideranno sugli equilibri mafiosi della provincia reggina e ridisegneranno gli assetti interni legati alla successione della leadership criminale».

Si assume dunque che la situazione prospettica a medio termine della 'Ndrangheta mostri aspetti di transeunte disequilibrio che costituiscono – da un lato – una preziosa opportunità per rendere più incisiva l'azione investigativa e – dall'altro – fanno ritenere possibile l'emergere di ripetuti e gravi fatti delittuosi specie nelle aree ove la frizione tra i gruppi è più elevata.

A riprova di quanto sopra basta ricordare il preoccupante tentativo di attentato dinamitardo compiuto a Fabrizia (VV) nei confronti di due fratelli, Antonio e Cosimo Montagnese – il primo imprenditore boschivo e il secondo suo dipendente – tramite due ordigni esplosivi radiotelecomandati⁹⁷, situati sotto le loro auto nella notte di Capodanno e della cui pre-

⁹⁷ Notizie stampa riferivano che l'esplosivo plastico era di fabbricazione spagnola, simile a quello usato dall'ETA basca in taluni attentati. Vds. «La Provincia Cosentina» del 3.06.2005

senza uno dei fratelli si è reso conto per caso dando l'allarme. Il fatto sarebbe ricollegabile alla faida esistente tra la famiglia Montagnese e quella Mamone, che nel 2004 aveva visto assassinare Cosimo Mamone e Roberto Cirillo. A tale attentato era seguito il ferimento di Bruno Nesci, suocero dei Montagnese.

Per cogliere l'aspetto paradigmatico di tale vicenda locale e riportarlo alle considerazioni strategiche di partenza, bisogna anche qui notare come la rottura degli equilibri si sia manifestata quando nel bresciano è stato eliminato Umberto Maiolo, esponente criminale che garantiva la pace tra le famiglie.

Non deve inoltre sfuggire il progressivo impegno dei gruppi criminali nei reati transnazionali connessi alla tratta degli esseri umani, che vengono espletati in sinergia con altre condotte tipiche dei reati fine dell'associazione mafiosa, come prima documentato nell'analisi dell'indagine «Harlem».

4.1 La ricerca dei latitanti

Nell'audizione del 16 marzo 2004 l'allora Direttore del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, dott. Luciano Carluccio aveva ricordato che:

«Il 3 marzo è stato arrestato Giovanni De Stefano. Il 22 febbraio di quest'anno...all'interno di un appartamento nella zona centrale del capoluogo, la Polizia di Stato ha tratto in arresto Orazio De Stefano, di 45 anni, inserito nell'elenco dei 30 latitanti di massima pericolosità, ricercato dal 1988. L'operazione, che segna l'epilogo di complesse attività investigative, ha consentito di localizzare e catturare De Stefano, capo indiscusso dell'omonima cosca mafiosa egemone su quel territorio...Il ricercato, che inizia la sua carriera criminale nel lontano 1975 ed annovera precedenti per sequestro di persona a scopo di estorsione, traffico di stupefacenti, riciclaggio ed altri delitti, è l'unico sopravvissuto del potente cartello della 'Ndrangheta, dopo la morte dei fratelli Paolo (capo indiscusso dell'omonimo clan), Giorgio e Giovanni, a seguito della guerra di mafia intercorsa negli anni Ottanta e Novanta tra i gruppi criminali De Stefano, Tegano, Libri e Condello, Inerti, Serraino».

In ordine alla ricerca dei latitanti, vi è da sottolineare che tale attività investigativa è stata integrata in progetti di più ampio contrasto ai sodalizi mafiosi, in modo tale che l'approccio alla cattura potesse essere incardinato in procedimenti penali e in indagini preliminari dirette dalle DDA nell'ambito di ipotesi associative.

La predetta ottica operativa è stata ben esplicitata dal Procuratore Nazionale Antimafia, dott. Grasso, pur riferendosi al contesto siciliano⁹⁸:

«Per noi ... la cattura dei latitanti è stata molto importante perché cercando il latitante Provenzano abbiamo svolto una serie di indagini e

⁹⁸ Audizione del 22 novembre 2005

abbiamo avuto una serie di risultati sull'organizzazione mafiosa e, quindi, su tutti coloro che hanno favorito la latitanza di Provenzano non in termini necessariamente diretti; indagando sul latitante, si è scoperto tutto il contesto mafioso che non è fatto necessariamente delle persone che lo hanno favorito dandogli l'alloggio (questi sono casi isolati), ma riguarda tutto il sistema. Quindi, ci siamo imbattuti in territori, in professionisti, in politici e quindi tutto il sistema che è un sistema già mafioso. Dicevo paradossalmente che se togliessimo i latitanti non avremmo più il termometro delle dinamiche evolutive di un'organizzazione come Cosa Nostra, perché noi trasformiamo la ricerca dei latitanti in investigazione, quindi non solo finalizzata a quell'obiettivo, per cui poi diventa di interesse della magistratura insieme alle forze di polizia e la direzione delle indagini è in capo alla Magistratura. Da ciò tra l'altro traggono giovamento le stesse forze di polizia, che anche se non catturano il latitante ottengono comunque un risultato positivo nell'operazione che ne viene fuori».

Tale metodologia, tipica del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri, è stata articolatamente descritta dal Gen. Giampaolo Ganzer nel corso della sua audizione⁹⁹:

«Si tratta sempre di autorizzazioni di attività che vengono concesse proprio per il reato associativo, quindi non soltanto con le misure previste nell'articolo 259 del Codice di Procedura Penale per la ricerca dei latitanti, ma anche con attività intercettive, telefoniche e quant'altro, che hanno efficacia e valore probatorio e hanno il compito di contrastare e disarticolare sodalizi associativi, sodalizi mafiosi. Ritengo che questo sia abbastanza rilevante, perché anche nelle più recenti attività di ricerca e di arresto di latitanti di rilievo è stato sempre adottato questo metodo».

In effetti, la descritta metodologia di ricerca del R.O.S. ha condotto all'arresto nella zona di Platì dei tre capicosca che si sono succeduti – prima Pasquale Barbaro, poi il fratello Giuseppe Barbaro e infine, nel marzo 2003, Rocco Barbaro – insieme a un fitto stuolo di associati a pieno titolo all'organizzazione del locale di Platì, capeggiato dai Barbaro e dai Trigoli.

Analogamente è stato individuato, nel corpo delle indagini «Decollo, il latitante Natale Scali, della famiglia Aquino di Gioiosa Ionica: l'arresto del medesimo è stato differito con provvedimento della DDA di Reggio Calabria, consentendo così di poterne seguire gli spostamenti, i contatti e le trattative in Sud America, sino al suo arresto in Reggio Calabria, ove si nascondeva in un sofisticato rifugio, tipico dei latitanti di spicco della 'Ndrangheta.

Il Gen. Ganzer faceva presente che *«lo stesso schema viene seguito per la ricerca e l'arresto di Giuseppe Morabito, detto «tiradritto», dove la parte finora svelata è ovviamente soltanto quella che concerne l'arresto materiale del latitante nei confronti del quale l'impegno è stato sviluppato*

⁹⁹ Audizione del 16 marzo 2004

proprio in virtù del suo ruolo di capo incontrastato riconosciuto non solo del locale di Africo ma di una federazione di locali e di capo carismatico della 'Ndrangheta con un ruolo interno di assoluto prestigio e rilievo. Anche in questo caso...l'attività principale della struttura associativa di riferimento, a parte il favoreggiamento diretto del latitante, è molto estesa tra la capitale e la Lombardia; questa attività si sviluppa soprattutto nel narcotraffico a livello mondiale con filiazioni diffuse che rispondono sempre e direttamente al luogo di imputazione originario, quindi ad Africo...sono in corso progetti investigativi analoghi, uno dei quali ha riguardato e continua a riguardare la famiglia Iamonte di Melito Porto Salvo, in parte il Condello, uno dei principali latitanti di Reggio Calabria, l'altra metà della 'Ndrangheta reggina, una volta contrapposta ed oggi probabilmente consociata con i De Stefano».

Da segnalare anche la cattura del latitante Antonio Commisso – operata presso Toronto in Canada – dal personale della Polizia di Stato in collaborazione con l'Interpol e gli agenti del *Combined Forces Special Enforcement* canadese: il Commisso era inserito nella lista dei trenta latitanti più pericolosi e rappresentava uno degli elementi di spicco del c.d. *Siderno Group*, sodalizio criminale dedito al narcotraffico internazionale.

Oltre ai predetti eccellenti risultati la ricerca dei latitanti ha prodotto:

nel novembre 2004 l'arresto di Domenico Lentini, Antonio Mancuso, Orazio e Giovanni Cicerone e Antonino Naso, tutti della famiglia mafiosa di Limbadi;

nel dicembre 2004 l'arresto del *killer* latitante Antonio Rosmini dell'omonima cosca in Reggio Calabria;

nel gennaio 2005 l'arresto di due latitanti a Monasterace, tali Cosmo Leotta e Domenico Origlia della Cosca Guallace-Novella di Guardavalle, con proiezioni operative anche nel Lazio;

nel febbraio 2005 l'arresto in Taurianova del latitante Diego Russo insieme a cinque favoreggiatori;

nel febbraio 2005 l'arresto di Gregorio Bellocco capomafia latitante in un *bunker*;

nel marzo 2005 l'arresto di Vittorio Raffaele latitante legato al *clan* Vrenna di Crotone;

nel marzo 2005 il ritrovamento nella campagna di Plaesano di un *bunker* sotterraneo destinato a supportare la latitanza di Giuseppe Bellocco. Arrestati quattro parenti del latitante che assicuravano la logistica del rifugio;

nel luglio 2005 sono stati arrestati Domenico Iacopino della cosca «Palamara-Scriva-Speranza», Vincenzo Iamonte, Rocco Facchineri del *clan* di Cittanova e Carmine Alvaro della cosca di Sinopoli che spiccava nell'elenco dei trenta latitanti più pericolosi.

Un altro importante versante di contrasto è stato offerto dalle misure di prevenzione patrimoniale esperite contro soggetti appartenenti alle prefate cosche reggine.

Delle moltissime attività esperite si ricordano a titolo di esempio:

il sequestro di 500 mila euro di beni a Paolo Serraino capo della omonima cosca operante nella zona di Cardeto e Gambarie di Aspromonte;

il sequestro di oltre 500 mila euro di beni a Pasquale e Antonio Libri dell'omonima cosca di Reggio Calabria.

4.2 *Cooperazione tra i gruppi criminali della 'Ndrangheta e dimensione transnazionale*

Il tentativo di trovare vie conciliative alle dialettiche interne tra i gruppi criminali, nonostante i notevoli punti di frizione, è rilevato dalla D.I.A. come tendenza crescente, fatta salva l'area della Sibaritide:

«Nel Distretto della Corte d'Appello di Catanzaro si registra, da qualche tempo, una mancanza di conflittualità tra le diverse consorterie mafiose. I gravi episodi di sangue che si sono succeduti possono essere infatti ricondotti a difficili e complessi processi di ristrutturazione interna dei gruppi mafiosi, ovvero a regolamenti di conti per la gestione delle attività illecite legate, prevalentemente, al racket delle estorsioni ed al traffico delle sostanze stupefacenti.

Continua il processo di generale consolidamento e radicamento sul territorio delle organizzazioni criminali in un diffuso clima di pax mafiosa, fatta eccezione per l'area della sibaritide, dove ancora non si è ben definita l'esatta ripartizione della competenza delle singole cosche – sia per l'assenza di capi carismatici che per l'azione di contrasto delle Forze di polizia e della magistratura crotonese – e del vibonese, dove dall'inizio dell'anno è stata riscontrata una recrudescenza di delitti contro la persona».

La dimensione transnazionale del fenomeno è ben descritta nel citato rapporto del Ministero dell'Interno, nel quale si mette in evidenza che:

«Il sistema per delinquere è realizzato in maniera estremamente dinamica anche fuori dalle aree geografiche d'origine; le condotte criminose delle organizzazioni della 'Ndrangheta sono rivolte prevalentemente verso le attività illecite «tradizionali», quali il traffico internazionale delle sostanze stupefacenti, le estorsioni ed il riciclaggio del denaro sporco. Le cosche calabresi sono oltremodo competitive nel traffico nazionale ed internazionale di droghe, sia perché hanno stretto collaudati rapporti con le aree di produzione di eroina, cocaina ed hashish, attraverso propri referenti sul posto, sia perché continuano a controllare, attraverso proprie strutture, alcuni importanti mercati degli stupefacenti italiani ed europei».

Permane dunque una notevole capacità nel porre in essere operazioni illecite transnazionali, sfruttando le consolidate collaborazioni con altri gruppi criminali stranieri, con una efficienza ed un'efficacia operative

così spiccate da assicurare alle strutture criminali calabresi una riconosciuta preminenza nel settore:

«La competenza è tale che altre compagini criminali, fra le quali Cosa Nostra, ricorrerebbero ai clan calabresi per i loro approvvigionamenti»¹⁰⁰.

Anche la D.I.A. riconosce questo fenomeno di progressivo consolidamento del ruolo internazionale della 'Ndrangheta:

«La 'Ndrangheta, sempre presente sul territorio calabrese con diramazioni in altre regioni del Paese, consolida le sue proiezioni internazionali...La 'Ndrangheta.. ha proiezioni in Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti, Belgio, Spagna, Argentina, Colombia, ma soprattutto in Canada ed in Australia»¹⁰¹.

4.3 Analisi delle attività criminali

Come dimostrato dalle indagini, il traffico degli stupefacenti è un'attività cardine¹⁰², intorno alla quale si muove un enorme indotto economico di riciclaggio a livello nazionale ed internazionale, connesso non solo all'acquisto di ulteriori quantità di droga: *«Le 'ndrine del versante jonico continuano a rivestire un ruolo di primissimo piano nel contesto mafioso. Il loro interesse è dedicato prevalentemente al traffico di stupefacenti ed al conseguente riciclaggio dei proventi illeciti attraverso investimenti nelle collaudate attività legali, quali l'edilizia e l'acquisto di supermercati e di altre attività commerciali non solo in Italia»¹⁰³.*

L'estorsione, sia a fine di dominio territoriale, sia per drenare notevoli cespiti rimane un'attività criminale ampiamente praticata e per talune famiglie mafiose addirittura ancora primaria: *«Per altro verso, le attività investigative svolte hanno evidenziato che, per le cosche calabresi, è comunque di vitale importanza il monopolio delle estorsioni che, in varie forme, costituiscono una rilevante fonte di finanziamento illegale»¹⁰⁴.*

La DIA¹⁰⁵ riferisce comunque una notevole differenziazione dei traffici illeciti, che sembra essere correlata con la pervasività del fenomeno nella sfera economica ed imprenditoriale:

«L'organizzazione è sempre attiva nei settori tradizionali del crimine, quali le estorsioni e l'usura, significative fonti di guadagno illecito. Gli interessi dei sodalizi criminali spaziano dagli investimenti immobiliari al riciclaggio di denaro sporco, dall'acquisto e vendita di armi e diamanti

¹⁰⁰ Il condizionale è d'obbligo, ma sembra superato dalle acquisizioni investigative puntuali dell'indagine «Igres».

¹⁰¹ Relazione al Parlamento per il 1° semestre 2004

¹⁰² Relazione DIA per il secondo semestre 2003: *«le loro condotte criminose sono rivolte prevalentemente al traffico internazionale delle sostanze stupefacenti.»*

¹⁰³ Ibidem.

¹⁰⁴ Rapporto sullo stato della sicurezza nel 2004, cit.

¹⁰⁵ Ibidem della nota 12.

allo smaltimento di rifiuti radioattivi o tossici, dal traffico di droga all'infiltrazione nelle attività economiche.»

A riprova del citato interesse per le attività usuarie si sottolinea che nel marzo 2005 è stata disarticolata una banda di usurai, composta da Antonio Nocera di Africo, Francesco Nobile di San Luca, Rocco Falcomatà di Casignana e Francesco Commisso di Marina di Gioiosa Ionica. I precitati soggetti avrebbero anche realizzato un sequestro temporaneo di un imprenditore che non poteva pagare i debiti usurari contratti.

Un'ampia attività di usura è stata dimostrata propria della famiglia mafiosa dei Mancuso e anche dei suoi alleati «Fiarè».

Analoghe attività di infiltrazione si manifestano nel settore degli appalti:

«La 'Ndrangheta è sempre protesa al condizionamento degli appalti pubblici e delle relazioni imprenditoriali; in tale prospettiva, rappresenta sicuramente un significativo indicatore l'elevato numero di Consigli comunali commissariati o sciolti per infiltrazione mafiosa... Nei primi sei mesi del 2004, in Calabria, sono continuati nei confronti di amministratori pubblici atti intimidatori che evidenziano il tentativo da parte delle cosche di influenzare la vita pubblica ed istituzionale di alcuni centri della regione»¹⁰⁶.

Il Ministero dell'Interno amplifica questa analisi, suggerendo che anche tale attività costituisca, almeno per certi versi, una forma di riciclaggio:

«Inoltre, le organizzazioni criminali calabresi continuano a rivolgere grande interesse verso le infiltrazioni negli appalti, realizzate anche attraverso l'inquinamento delle relazioni politico-amministrative a livello locale. L'interesse rivolto dalle cosche verso il settore dei pubblici appalti – accentuato in considerazione dei capitali stanziati per la realizzazione di importanti e primarie opere pubbliche – è inoltre determinato dalle opportunità offerte dal comparto in questione per riciclare e reimpiegare le ingenti disponibilità economiche dei sodalizi, attraverso un reticolo di società direttamente controllate, il cui reale assetto societario spesso è di difficile decifrazione»¹⁰⁷.

Nel 2004 la DIA esplicitava l'esistenza di almeno tre direttrici operative di supporto all'opera di inquinamento degli appalti:

la ricerca di un controllo delle amministrazioni, onde esplicitare meglio l'elemento corruttivo del sodalizio, come si evince dal forte condizionamento mafioso nei confronti degli Amministratori locali, rilevato nelle procedure di scioglimento di cinque Consigli comunali: Africo (RC), Monasterace (RC), Roccaforte del Greco (RC), Guardavalle (CZ) e Strongoli (KR);

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Citato Rapporto.

la strutturazione di strutture imprenditoriali e finanziarie direttamente controllate, tramite le quali intervenire negli appalti e riciclare capitali illecitamente realizzati;

il tentativo di sfruttare gli investimenti economici di grande rilievo predisposti per la regione, ponendo quindi in essere un'opera parassitaria che inevitabilmente inciderà pesantemente sullo sviluppo sociale complessivo.

Un indicatore inusuale delle notevoli capacità corruttive dei sodalizi è fornito dalle risultanze delle indagini scaturite a seguito della complessa attività investigativa esperita dal Centro Operativo D.I.A. di Reggio Calabria per colpire le attività di un'organizzazione criminale che, collegata alle cosche Mammoliti, Mazzaferro e Bellocchio, era dedita alla perpetrazione del reato di bancarotta fraudolenta nonché all'illecita cancellazione dal Bollettino Nazionale Protesti dei nominativi di quanti si rivolgevano alla citata organizzazione per riacquistare, previo pagamento di una somma, la possibilità di riaccedere alle linee di credito.

Nel giugno 2004 la DIA, con il concorso degli organismi territorialmente competenti della Polizia di Stato, ha eseguito in tredici province 26 provvedimenti restrittivi emessi dall'Autorità giudiziaria di Reggio Calabria, nei confronti di altrettante persone ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere, truffa aggravata, corruzione, peculato, falso ideologico e materiale, estorsione ed altri gravi reati.

«Tra i destinatari dei citati provvedimenti figurano quattro impiegati di Tribunale, i quali agevolavano, all'interno degli uffici giudiziari, l'iter delle pratiche di riabilitazione alle quali la prefata organizzazione era interessata, fornendo, altresì, alla medesima notizie riservate»¹⁰⁸.

Le indagini hanno consentito di accertare come il predetto sodalizio criminoso – riconducibile al sedicente Sindacato Federale Europeo, attivo su tutto il territorio nazionale, nonché ad una moltitudine di fittizie sigle sindacali – inducesse numerosi Tribunali italiani ad emettere, sulla base di documenti falsi, centinaia di decreti di riabilitazione nei confronti di altrettanti soggetti privi dei necessari requisiti di legge.

Nel medesimo contesto operativo si è proceduto al sequestro preventivo del patrimonio aziendale di numerose società, imprese ed enti privati per un valore complessivo di circa 2 milioni di euro; sono stati inoltre notificati 235 avvisi di conclusione indagini nei confronti degli indagati.

A questi meccanismi più articolati, sofisticati ed integrati si aggiunge costantemente, come ricordato, il vincolo dell'intimidazione e della minaccia diretta: *«La penetrazione nelle attività concernenti la realizzazione delle opere pubbliche avviene comunque principalmente attraverso l'imposizione agli imprenditori del cosiddetto «pizzo», facendo ricorso anche alla minaccia di attentati e gravi violenze»¹⁰⁹*, dalle quali non sono aliene

¹⁰⁸ DIA- Relazione 1^ semestre 2004

¹⁰⁹ Ibidem

anche le strutture pubbliche, per condizionare l'operato degli amministratori pubblici e degli enti locali.

Anche taluni fenomeni connessi alla criminalità rurale (attentati, danneggiamenti di strutture agricole e abigeato) possono subire una lettura meno tranquillizzante ed essere interpretati come segnali-spia di attività criminali più complesse, prevalentemente di tipo mafioso, quali le attività estorsive o le intimidazioni nell'ambito delle strategie di controllo del territorio da parte delle cosche.

In tale senso si debbono leggere anche le attività di guardiania ai villaggi turistici e alle abitazioni private ad uso estivo¹¹⁰, come peraltro dimostrato anche nel corpo dell'indagine «*Dinasty*» della quale di seguito verranno forniti ampi dettagli.

5.0 LE INDAGINI «DINASTY» E «DECOLLO»

In questo paragrafo verrà dato ampio spazio all'analisi di due indagini che la Commissione ritiene paradigmatiche per comprendere:

l'organizzazione della 'Ndrangheta sul territorio, l'organizzazione interna e i meccanismi di gestione degli equilibri mafiosi di una delle più grandi e potenti «famiglie» criminali, quale quella dei Mancuso nel vibonese;

le dinamiche relazionali a livello transnazionale della 'Ndrangheta nel narcotraffico di cocaina e le metodologie di immissione sul mercato di grandi carichi di stupefacente.

L'analisi di maggiore dettaglio delle predette indagini è a parere della Commissione assolutamente irrinunciabile per rendere comprensibili *in corpore viri* le relazioni all'interno dei gruppi criminali, la realizzazione pratica dei metodi criminosi, la oggettiva pressione di terrore sul corpo sociale, il «giro mentale» degli esponenti con il correlativo clima di odio e di eterno sospetto, la semantica peculiare, la vastità dello scenario geografico e dello spettro di attività in cui si muovono i soggetti criminali, le articolate fonti di ricchezza legale ed illegale, la ricerca di coperture istituzionali e – infine – per tracciare l'oggettiva difficoltà delle investigazioni non solo sotto l'aspetto tecnico ma anche sotto il necessario profilo giuridico volto ad assicurare elementi di prova irrefutabili dell'associazionismo mafioso sottostante i delitti fine.

Senza un *excursus* di questo tipo – irriducibile in un allegato asettico – la lettura dei fenomeni rischierebbe di rimanere adagiata su quel livello superficiale di conoscenza che è poi spesso prodromico ad analisi incorrette e parziali.

¹¹⁰ Audizione del 23.06.2003 del Comandante Provinciale dei Carabinieri di Catanzaro.

5.1 L'indagine «Dinasty».

Le attività criminali della famiglia Mancuso – che costituisce veramente una «dinastia» mafiosa – sono variamente articolate tra i soggetti indagati, dei quali la relativa ordinanza di custodia cautelare ricostruisce la filiazione parentale e l'appartenenza ai distinti gruppi e sottogruppi.

In sintesi, viene ripercorsa la storia di quattro strutture:

a) Mancuso Giuseppe cl. 49, Mancuso Diego, Mancuso Domenico cl. 75, Scardamaglia Domenico, Di Grillo Sabatino, Cuturello Salvatore, Pizzarelli Ivano, Bevilacqua Nicola, D'Angelo Giuseppe, Agosto Silverio, Mancuso Francesco cl. 71, Mancuso Giuseppe cl. 60, Mancuso Pantaleone cl. 9/61, Mancuso Antonio cl. 83, Piserà Francesco, Arena Domenico, Ferrara Giorgio, Mancuso Antonio cl. 51, Muzzupappa Vincenzo, Pititto Pasquale, Rizzo Giovanni;

b) Mancuso Francesco cl. 57, Ripepi Paolo, Gentile Filippo, Tripodi Giuseppe Antonio, Merli Daniela, Iedà Filippo, Ferraro Antonio, Manco Antonio, Casina Lucian Gib, Di Mauro Enzo, Maccarone Michele, Mancuso Salvatore cl. 72

c) Mancuso Luigi, Mancuso Cosmo, Mancuso Pantaleone cl. 8/61, Papaiani Agostino, Colace Nazzareno, Polito Domenico Salvatore, Prenci Antonio, La Rosa Antonio, La Rosa Francesco, La Rosa Domenico, Accorinti Giuseppe Antonio

d) Mancuso Antonio cl. 38, Mancuso Pantaleone cl. 47

Questi soggetti si erano resi responsabili:

«1) del delitto p. e p. all'art. 416-bis, commi 1^a, 2^a, 3^a, 4^a (in relazione ai co. 5^a e 8^a) c.p. perché partecipano ad una associazione per delinquere di stampo mafioso denominata «famiglia Mancuso», costituita da due ramificazioni rispettivamente promosse e dirette, l'una da Mancuso Giuseppe c. 49 e Mancuso Diego (e costituita dai soggetti sopra indicati sub a), che comprende anche il sottogruppo diretto da Mancuso Francesco cl. 57 (costituito dai soggetti sopra indicati sub b), l'altra da Mancuso Luigi e Mancuso Cosmo (e costituita da soggetti sopra indicati sub c) e coordinata da Mancuso Antonio cl. 38, coadiuvato da Mancuso Pantaleone cl. 47, operante nell'intera provincia vibonese mediante gestione diretta delle aree territoriali di Limbadi, Nicotera, Vibo Marina, Tropea e gestione decentrata del restante territorio per il tramite delle cosche Fiarè di San Gregorio, Anello di Filadelfia, Valledlunga di Serra S. Bruno, Pititto di San Giovanni di Mileto, Accorinti di Zungri, che si avvale della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e della conseguente condizione di assoggettamento e di omertà della generalità dei cittadini ed è finalizzata al controllo ed allo sfruttamento delle risorse economiche della zona, al compimento di delitti contro il patrimonio (prevalentemente estorsioni, danneggiamenti, furti, commercio di banconote false ed usura) e contro la persona (omicidi, lesioni), alla intestazione fittizia a terzi delle proprie ricchezze e comunque alla realizzazione di pro-

fitti o vantaggi ingiusti per sé e per altri; partecipazione che per tutti consiste nella totale, preventiva ed effettiva disponibilità a compiere azioni delittuose per garantirsi il controllo del territorio e per stroncare, mediante l'uso della violenza, qualunque ingerenza interna od esterna, con un'articolata distribuzione di compiti e funzioni (prevalentemente in base a criteri territoriali ed alla tipologia dei reati fine) e la sostanziale fungibilità fra i vari membri e con accordi precisi circa la distribuzione degli utili ricavati dalle imprese criminose.

Con le seguenti partecipazioni «qualificate»:

Mancuso Giuseppe cl. 49, in qualità di promotore e direttore del gruppo organizzato da Mancuso Diego;

Mancuso Diego, in qualità di direttore ed organizzatore;

Mancuso Francesco cl. 57, in qualità di direttore ed organizzatore;

Mancuso Luigi, in qualità di promotore e direttore del gruppo organizzato da Mancuso Cosmo;

Mancuso Cosmo, in qualità di direttore ed organizzatore;

Mancuso Antonio e Mancuso Pantaleone cl. 47 in qualità di direttori dell'intera struttura associativa.

Tutti, con l'aggravante di aver commesso il fatto mediante la dotazione e la disponibilità di armi e di materie esplodenti;

In Limbadi e nei comuni limitrofi di Nicotera, Vibo Marina, Tropea e comunque nell'intera provincia vibonese dall'ottobre del 2001 ad oggi (2003 NdR)»¹¹¹.

La sussistenza di un potente sodalizio mafioso, operante nell'intera provincia vibonese e facente capo al nucleo familiare «Mancuso» di Limbadi, non era un'acquisizione investigativa recente ed era stata già sottoposta al vaglio giurisdizionale, ancorché senza sentenze di condanna con efficacia di giudicato.

In particolare, il procedimento n. 4204/00 mod. 21, originato da un'ordinanza emessa ai sensi dell'art. 521 c.p.p. dal Tribunale di Vibo Valentia, che riconobbe la sussistenza dell'ipotesi di delitto di cui all'art. 416-bis c.p. ed ordinò la trasmissione degli atti alla DDA di Catanzaro, aveva efficacemente trattato la «genesì» della «famiglia mafiosa» in esame, dagli inizi degli anni novanta fino alla fine del decennio, momento temporale in cui si fermavano le conoscenze dei collaboratori di giustizia, su cui principalmente si fondava l'intera impalcatura probatoria.

Nell'ambito del predetto procedimento il GIP Distrettuale, condividendo le considerazioni del Tribunale di Vibo Valentia e riconoscendo la gravità indiziaria della sussistenza di un «organismo apicale» di natura mafiosa e con competenza territoriale a carattere provinciale, emise nel luglio del 2000 un'ordinanza applicativa di custodia cautelare nei confronti degli appartenenti al nucleo familiare Mancuso e di altri affiliati al predetto organigramma mafioso.

¹¹¹ OCC del GIP di Catanzaro del 6.10.2003.

L'indagine «*Dinasty*» andava a ricostruire la struttura organizzativa e i dinamismi associativi ed operazionali della «famiglia Mancuso» dal 2001 al 2003, sulla base delle stesse dichiarazioni dei suoi massimi esponenti, captate tecnicamente all'insaputa degli stessi interessati e durante le fasi di operatività del sodalizio mafioso.

Scriva il GIP di Catanzaro:

«La particolarità del mezzo di ricerca della prova ha consentito di «fotografare» in maniera realistica la realtà associativa della «famiglia Mancuso» negli ultimi anni, le sue modalità operative, le articolazioni interne, i dissidi tra le articolazioni (spesso noti solo agli affiliati appartenenti al «nucleo familiare», perché interpretati dagli stessi Mancuso come indici di debolezza, da proteggere da eventuali canali di divulgazione, che danneggerebbero l'immagine della storica «famiglia»).

È, quindi, emerso che all'interno del sodalizio, fino ad oggi considerato compatto ed accentrato, esistono due articolazioni dotate di una propria organizzazione, un proprio territorio e personali interessi, il cui perseguimento genera, talvolta, anche contrasti all'interno della più ampia associazione.»

Le due diramazioni all'interno della «famiglia Mancuso» avevano avuto origine con l'arresto dei due indiscussi vertici, ovvero Giuseppe Mancuso (nato a Limbadi il 5/10/49, detto «mbrogghjia») e Luigi Mancuso (nato a Limbadi il 16/3/1954), entrambi detenuti e condannati all'ergastolo.

L'articolazione promossa ed organizzata da Luigi Mancuso era diretta al momento delle indagini dal fratello Cosmo Mancuso, detto «Michele» o «Michelina».

L'articolazione promossa ed organizzata da Giuseppe Mancuso era promossa ed organizzata dal fratello Diego Mancuso, detto «Mazzola».

Il gruppo di Cosmo Mancuso appariva più compatto rispetto a quello capeggiato da Diego Mancuso. In quest'ultimo, infatti, tra lo stesso Diego Mancuso (attualmente detenuto) ed il fratello Francesco Mancuso (nato a Limbadi il 19/1/1957, detto «Tabacco»), non mancavano di emergere dei contrasti originati prevalentemente da problemi concernenti la ripartizione dei proventi criminosi.

Figure carismatiche all'interno della più vasta associazione erano quelle di Antonio Mancuso, cl.'38, e Pantaleone Mancuso, cl. '47, entrambi fratelli di Luigi e Cosmo.

Antonio Mancuso rivestiva un chiaro ruolo di *leader*, cui veniva riconosciuta la funzione di dirimere i dissidi e le incomprensioni sorte nell'ambito della «famiglia», coordinando l'operato degli affiliati e salvaguardando l'immagine esterna dell'organismo apicale, che deve il proprio potere e la propria superiorità sulla totalità delle cosche operanti nella provincia vibonese proprio alla solida immagine di «famiglia» compatta ed unita, costruita nel corso degli anni, e proprio per questo degna di rispetto ed intoccabile.

Tale politica di stabilità alimentava le stesse strategie che la «famiglia Mancuso» adottava verso l'esterno e anche nei confronti degli associati che costituivano una minaccia per l'immagine e la potenza del sodalizio.

Si può sicuramente asserire che la predetta immagine di solidità familiare costituiva il prevalente fattore di successo della consorte mafiosa.

La distinta operatività delle due citate diramazioni aveva spesso originato dei contrasti all'interno della «famiglia Mancuso»; contrasti che avevano alimentato rappresaglie tra i due gruppi e vendette trasversali.

In detto contesto, residuo della vecchia politica «pacifista» e conservatrice della «famiglia» vigeva fortemente l'accorgimento di evitare aggressioni mortali dirette ad associati della famiglia di sangue Mancuso e di riservare possibili attentati ai soli «soldati», ovvero affiliati, ma non facenti parte del predetto nucleo familiare.

Ad esempio, nel corso del colloquio intercettato del 23/1/2002 Diego Mancuso discuteva con Domenico Scardamaglia dei dissapori in atto ed in particolare dei problemi che stava originando il comportamento di Francesco Mancuso («Tabacco»). Il visitatore suggeriva di punire «Tabacco» («spararlo o bruciargli qualcosa») ma Diego Mancuso spiegava che non era possibile attentare alla vita di Francesco Mancuso, perché «... è fratello di mio padre...» e concludeva che era solo possibile vendicarsi con danneggiamenti mediante incendio.

In altra circostanza Diego Mancuso aveva precisato che tale politica si basava su un divieto e comunque su una regola che aveva da sempre posto Giuseppe Mancuso, tantopiù che il mancato rispetto della stessa avrebbe determinato la rapida *escalation* verso l'eliminazione fisica dell'intero nucleo familiare («ci ammazziamo tutti in una volta»).

In conclusione, dal discorso di Diego Mancuso si evinceva che «nessun Mancuso deve morire», perché un eventuale omicidio ne avrebbe determinati istantaneamente altri e l'intera «famiglia» sarebbe uscita perdente da una faida globale.

Per chiarire il concetto, nel corso del colloquio del 15/1/2003, Diego Mancuso raccontava di aver subito in passato un attentato, mai denunciato, individuando il responsabile in Francesco Mancuso e sostenendo che il mandante fosse stato Antonio Mancuso.

Il ricordo della vicenda costituiva per il *boss* detenuto un'ulteriore occasione per affermare che all'interno della famiglia non si potesse mai ricorrere a quel tipo di vendetta. Pertanto, sebbene alcuni suoi parenti avessero in passato tentato di ucciderlo, egli non avrebbe mai risposto con atti della medesima natura.

La pluralità di gruppi nella famiglia Mancuso trovava un proprio equilibrio in ragione di accordi ed alleanze contratte nel tempo tra i vari membri.

Il risultato finale era quindi una sapiente architettura gestionale di tipo misto: federalista (tra i vari gruppi) e verticistica (all'interno della singola articolazione), che mirava al conseguimento della egemonia della

«famiglia» in quanto struttura globale, sia nell'ambito economico che nel contesto malavitoso provinciale.

Tali acquisizioni danno contezza della bontà delle valutazioni espresse in precedenza dalla Commissione in sede di analisi strategica delle caratteristiche strutturali dei gruppi di 'Ndrangheta.

Tutte le altre cosche che operavano nella provincia vibonese erano – e ancora sono, sia pure con sfumature che verranno analizzate in prosieguo – sottoposte al potere superiore dei «Mancuso».

I rapporti tra i vari gruppi seguivano una logica di tipo federalista, caratterizzata da un'autonomia delle singole ramificazioni, seppure disciplinata da accordi che tutelavano gli affari dell'intera famiglia.

I vari gruppi gestivano porzioni di territorio o «lavori» (vale a dire pretese estorsive connesse ad attività imprenditoriali svolte nel territorio) senza – almeno in tesi – invadere le altrui sfere di competenza.

Si verificavano, tuttavia, delle intromissioni ed interferenze, che costituivano l'origine dei contrasti tra le articolazioni.

Gli accordi di non ingerenza erano stati desunti da diverse intercettazioni ambientali che evidenziavano l'importante ruolo svolto da Antonio Mancuso, il quale coordinava i gruppi e tentava di dirimere i contrasti.

Gli affiliati inadempienti dovevano essere estromessi dalle vicende estorsive. «... *chi sbaglia deve farsi le valige ed andarsene...*».

Le intercettazioni avevano rivelato che, nei periodi antecedenti all'aggiudicazione di appalti di un certo valore, l'inizio delle gare veniva preceduto da una riunione di vertice all'interno della «famiglia Mancuso», nel corso della quale si stabiliva il gruppo e comunque gli affiliati che avrebbero dovuto gestire l'infiltrazione e la vicenda estorsiva. Tali riunioni erano indette e curate da Antonio Mancuso.

Dai discorsi intercettati tra Diego Mancuso e Domenico Mancuso in data 22/2/2002 emergeva, inoltre, il riferimento agli accordi raggiunti all'interno della «famiglia Mancuso» in ordine alla gestione dei villaggi turistici.

Domenico Mancuso, in merito alle ricchezze del gruppo capeggiato da Cosmo Mancuso, sottolineava di aver appreso che Pantaleone Mancuso cl. 8/61 («Scarpulla») percepiva l'importo di diecimila lire al giorno per ognuno dei mille operai alle dipendenze di un villaggio turistico, che indicava come «nuovo».

Diego Mancuso, come già asserito in altra occasione, ribadiva che sia il nuovo che il vecchio villaggio turistico erano sottoposti al suo controllo ed a quello di Giuseppe Mancuso (padre di Domenico).

Domenico Mancuso tranquillizzava il boss, comunicandogli che altri due villaggi turistici erano in procinto di costruzione alla Marina e che Antonio Mancuso aveva già destinato gli stessi a Diego Mancuso, Pantaleone Mancuso cl. 9/61 ed a Giuseppe Mancuso ('mbrogghia).

Domenico Mancuso anticipava al detenuto ulteriori nuove entrate, atteso che Antonio Mancuso è stato informato della costruzione di un porto a Joppolo.